

**Testo di un intervento registrato non rivisto dall'Autore  
sul volume *Dibattito Lutero-Seripando su Giustizia e libertà*  
del cristiano di A. MARRANZINI (Morcelliana 1981)**

Humanitas

Rivista bimestrale di cultura 1/1982/ Morcelliana

DIBATTITO LUTERO-SERIPANDO SU  
«GIUSTIZIA E LIBERTÀ DEL CRISTIANO»

Di Lutero non dirò nulla. Conosciamo tutti la storiografia, antica e moderna, di quest'uomo certamente straordinario, ma difficile e, sotto alcuni aspetti, fatale, che volendo scuotere d'addosso alla Chiesa evidenti abusi, ha travolto con essi anche realtà e dottrine fondamentali ed essenziali.

Di Seripando, invece, non posso tacere del tutto, non foss'altro per una «ragione di campanile». Seripando, benché nato – come dice egli stesso – a Troia di Puglia (credo che questo dato debba essere ormai accettato), dovette essere, fu certamente di genitori napoletani, che avevano qui a Napoli il loro domicilio, se egli chiama costantemente Napoli – e solo Napoli – «la mia patria». Parlando dunque nella sua patria, non si può non rievocarne la figura.

Oggi, dopo gli studi degli ultimi anni, sappiamo molto di questo grande e simpatico personaggio che è Seripando; anche se non manca spazio per nuove ricerche, come dimostra quest'opera e come dimostrano i numerosi manoscritti di questa biblioteca che attendono ancora di essere studiati. Sappiamo molto, dico, dopo la pubblicazione degli *Atti del Concilio di Trento*, la monumentale biografia che ne scrisse lo Jedin, studiando a lungo in questa biblioteca, dove ebbe il plauso di Benedetto Croce, dopo la pubblicazione delle note annesse al suo *Diario* da parte di padre Gutiérrez, gli studi dello stesso padre Gutiérrez e, per il periodo salernitano, del Balducci.

Nato alla vigilia della scoperta dell'America, morto alla vigilia della chiusura del Concilio di Trento, vissuto per 70 anni in un periodo di profondi sconvolgimenti e insieme di entusiasmanti realizzazioni – la triste divisione dell'Europa cristiana, la diffusione del cristianesimo nel Nuovo Mondo, l'azione di riforma cattolica –, il Seripando fu un'eminente e complessa figura di teologo, di umanista, di predicatore, di superiore, di vescovo, di padre Legato al Concilio di Trento, di religioso pio ed esemplare, che diffuse nel suo ordine, nel popolo, tra i dotti, i semi, di cui era ricco, della sapienza cristiana. Benvoluto da molti, stimato da tutti. Se ebbe avversioni, non fu certo per ragioni personali, ma per ragioni che potremmo chiamare controversistiche, facili in quel tempo, come in ogni tempo, ai malintesi e ai sospetti. Studiò e insegnò teologia nello Studio Generale di Bologna, che era tra i più celebri e i più importanti dell'Ordine agostiniano, rispettivamente dal 1508 al 1516 come studente, dal 1517 al 1523 come professore. Con quegli anni terminò, purtroppo e fortunatamente, l'attività professorale del Seripando; ma non terminò il suo studio intenso. Anzi, questo divenne, prevalentemente qui nell'ambiente napoletano, più specificamente biblico e patristico. Ho detto «purtroppo» e «fortunatamente», perché abbiamo perduto le opere teologiche che il maestro ci avrebbe potuto lasciare, ma la sua Congregazione di S. Giovanni a Carbonara e l'Ordine intero e poi la Chiesa acquistarono un superiore illuminato e saggio, riformatore e prudente e forte il cui nome era per tutti un programma. Fu superiore della sua Congregazione dal 1523 al 1538, vicario generale dell'Ordine intero dal 1539 al 1551. Come tale visitò a cavallo tutte le province del mondo latino: Italia, Spagna, Portogallo, Francia; e dal 1545 al 1547 partecipò al primo periodo del Concilio di Trento, quel periodo che pubblicò i decreti sul peccato originale, sulla giustificazione, sui sacramenti in genere, sul battesimo e la confermazione. Quale attività abbia esercitato nel Concilio come teologo di fiducia del legato Marcello Cervini, lo hanno riconosciuto unanimemente tutti gli storici del Concilio. L'ultimo di essi, lo Jedin, nella sua monumentale storia, come pure nella ricordata biografia del Seripando, afferma che il decreto sulla giustificazione è impensabile, positivamente e negativamente, senza il Seripando: positivamente perché ne preparò e ne rivide lo schema;

negativamente perché indusse i padri ad approfondire alcuni temi, come quello che andava sotto il nome della «duplice giustizia». La profondità e la chiarezza del decreto su questo punto, anche se esso non recepì tutto quello che il Seripando affermava, è in gran parte merito suo. La sua sapienza, il suo equilibrio, la sua integrità morale, lo imposero all'attenzione delle autorità ecclesiastiche e civili. Nell'ottobre del 1546, durante il Concilio, il legato Cervini lo indicava al papa Paolo III per la sede di Salerno, aggiungendo – sono parole del cardinale –: «... Però non crediate che egli sappia niente di questo officio che fò, ma mi muovo solo per l'utile di quella chiesa». Nel 1549 l'imperatore Carlo V lo propose per la sede di Napoli; ma il papa Paolo III l'aveva già assegnata a Giampietro Carafa, più tardi Paolo IV.

Nel 1551 lo stesso imperatore lo propose per la sede dell'Aquila; ma il Seripando riuscì a schivare il pericolo (son le parole giuste) adducendo la buona ragione che era malato. Nel 1553, finalmente, mentre era a Bruxelles, dove i suoi compatrioti, i napoletani, lo avevano inviato per una missione politica, l'imperatore lo propose per la sede di Salerno. Questa volta essendogli annunciata la proposta personalmente dall'imperatore, pensando ai frutti che sperava di ottenere per i suoi concittadini dalla sua legazione presso lo stesso imperatore, non poté rinunciare. Vescovo di Salerno nel '53, fu creato cardinale e inviato come secondo legato a Trento da Pio IV, dove per la direzione di quel difficile periodo del Concilio e per la preparazione del decreto sul sacrificio della messa e sul sacramento dell'Ordine, lavorò al punto da logorare affatto le deboli sue forze. Lo stesso Jedin, parlando di questa scelta, dice che il cardinal Gonzaga, primo delegato, trovava in Seripando il completamento di cui aveva bisogno: il teologo esperto ma anche aperto alla nuova teologia biblica e patristica, il conoscitore dell'andamento conciliare e della tattica della direzione, un vero gentiluomo in abito religioso, che irradiava e meritava fiducia. Di Seripando cardinale si parlava già nel 1551. L'ambasciatore di Carlo V presso il papa dà all'imperatore la notizia che il pontefice stava per creare nuovi cardinali; egli fa dieci nomi di prelati italiani per i quali l'imperatore – era l'uso di allora e non so se soltanto di allora – avrebbe potuto chiedere il cappello rosso. Al secondo posto mette il nome del generale degli agostiniani

Gerolamo Seripando. Ma il particolare interessante è questo: dopo ogni nome l'ambasciatore aggiunge una breve qualifica, che avrebbe dovuto indurre l'imperatore alla richiesta; qualifiche come questa: è un uomo di buona vita, è un dotto, è un servitore di Vostra Maestà. Dopo il nome del Seripando scrive: «Questi, una volta cardinale, farà ciò che crederà più opportuno». Non speri dunque di avere in lui – questo è il sottinteso – un servitore. Bella testimonianza di un esperto diplomatico sulla fama che il Seripando aveva di uomo diritto, integro e indipendente, servo solo di Cristo e della sua Chiesa, qual era in realtà questo uomo veramente pio e non inesperto nelle vie della tradizione cristiana. Un umanista come Annibal Caro che, se sono vere le notizie che ho, non doveva recitare molti *Padre nostro*, ne aveva una stima straordinaria. Nel 1544, ad un amico che voleva farsi frate, esprime la sua stima per i frati, e aggiunge: «Io li riverisco tutti, ché la bontà e la dottrina del Seripando solo sono atte a farmi riverire ed avere in ammirazione quanti frati si trovino». Conosciamo le ammirate relazioni della sua morte a Trento il 17 marzo del '63, una morte veramente santa: era allora, a causa della morte di Ercole Gonzaga, il presidente del Concilio. Se i suoi confratelli non fossero stati tanto negligenti, io penso che oggi il calendario della Chiesa universale avrebbe avuto un santo e un dottore di più, e la Chiesa che è in Napoli ne sarebbe andata superba.

Di quest'uomo, degno figlio e grande imitatore del vescovo di Ippona, dovrei mettere in rilievo la trattazione di un elemento eminentemente paolino e tipicamente agostiniano: quello della libertà cristiana. Non fa meraviglia che tanto Lutero quanto Seripando abbiano fissato su di essa la loro attenzione e se ne siano invaghiti. Ma tra i due c'è una profonda differenza. Lutero scrisse il trattato sulla libertà cristiana in un momento decisivo della sua vita e della sua Riforma, nel 1520, quando la bolla di condanna *Exsurge Domine* stava per arrivare in Germania, come ricorda opportunamente padre Marranzini nella sua lunga e attenta introduzione. In quello stesso tempo aveva scritto altri due trattati anch'essi programmatici: l'*Appello alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* e *La cattività babilonese della Chiesa*. Nel trattato *Sulla libertà cristiana*, scritto con un grande afflato religioso e con grande lirismo, Lutero riassume la nuova dottrina della salvezza:

il cristiano è signore di tutte le cose per mezzo della Chiesa, servo di tutte le cose per mezzo dell'amore. Libertà nella fede in Cristo e servitù nell'amore per Cristo: ecco i capisaldi dell'opera che Lutero offrì a Leone X come la «somma» della vita cristiana. Rileggiamone la conclusione:

«Il cristiano non vive in se stesso ma in Cristo e nel prossimo, altrimenti non è cristiano. Vive in Cristo per la fede e nel prossimo per l'amore. Per la fede si eleva al di sopra di sé in Dio, per l'amore invece scende al di sotto di sé nel prossimo, restando tuttavia sempre in Dio e nel suo amore... Basta ora sulla libertà che, come vedi, è spirituale e verace, libera i nostri cuori da tutti i peccati, da tutte le leggi e i comandi; come dice l'apostolo Paolo: *La legge non è fatta per il giusto...* Cristo ce lo faccia comprendere e conservare. Amen!».

La dottrina esposta da Lutero è affascinante, sia per il contenuto che per la forma. Ma la teologia cattolica non poteva non vederne i limiti, i quali provengono soprattutto dal modo esclusivo di proporre l'argomento, limiti quindi che non stanno in ciò che si afferma, ma in ciò che si nega. La risposta cattolica venne da Trento, particolarmente nel decreto della giustificazione, nella cui composizione il nostro Seripando ebbe, come si è detto, tanta parte. Ma questi volle rispondere all'opera luterana anche personalmente, come teologo privato, e concepì la sua opera che ha per titolo *Giustizia e libertà del cristiano*; opera che, a causa delle occupazioni, lo tenne impegnato per molti anni e che, a causa delle stesse occupazioni, lasciò incompiuta. Quest'opera manca della traduzione italiana e soprattutto della prevista rifusione dialogica. Ma anche così, incompleta e incompiuta, l'opera seripandiana meritava di essere presentata in veste italiana agli studiosi di oggi come segno d'un acuto e sereno confronto tra le tesi luterane e quelle cattoliche e come presupposto di un utile dialogo ecumenico.

Seripando era ben preparato al compito che si assumeva rispondendo a Lutero. Preparato teologicamente, ecclesiasticamente, storicamente, psicologicamente. Preparato teologicamente, perché in gioventù aveva studiato e insegnato teologia scolastica, e poi si era immerso nello studio della Scrittura e dei Padri, fra i quali in primo luogo il suo sant'Agostino. Questa fusione di teologia biblica, teologia

patristica e teologia scolastica costituiva per lui un grande vantaggio, gli dava quella completezza e maturità teologica che permette di distinguere le cose principali dalle secondarie, e scoprire nelle principali quanto vi è di positivo e quanto invece è in contrasto con la retta interpretazione del Vangelo. Il Seripando era inoltre preparato ecclesiasticamente, perché aveva partecipato al primo periodo del Concilio di Trento, aveva avuto parte alla promulgazione di questi decreti e possedeva pertanto il *sensus ecclesiae* che lo avvertiva di quanto, nelle dottrine luterane, era in contrasto con la dottrina della Chiesa. Inoltre il Seripando era preparato storicamente: conosceva bene gli scritti di Lutero e dei luterani, condizione indispensabile, questa, per dare una risposta pertinente ad un avversario. Fin dal 1532, quando era Generale dell'Ordine, per concessione di Clemente VII prima, e per comando di Paolo III dopo, «affinché fussi preparato al Concilio» – così dice egli stesso – aveva letto *attentissime* ed esaminato *diligentissime* i loro scritti. Si notino i due avverbi *attentissime* e *diligentissime*; sono preziosi: anche da questo studio dipende il fatto che il Concilio tridentino ha potuto citare con precisione le fonti luterane, e, oggi che conosciamo meglio queste fonti, possiamo dire, studiando gli atti del Concilio di Trento, che i padri del Concilio stesso non hanno attribuito nulla ai protestanti che questi non avessero espresso nelle loro opere. Il giudizio non è mio, ma è dello storico Jedin. Infine il Seripando era preparato psicologicamente; cioè possedeva una sincera disposizione a riconoscere, per una convinzione metodologica e spirituale, quanto c'era di positivo e di vero nella dottrina luterana. Ho detto convinzione metodologica. L'aveva espresso a Trento il 7 gennaio 1546 quando, per ordine del legato Marcello Cervini, lesse un suo scritto sul modo di esaminare le dottrine di chi pensa diversamente dall'insegnamento della Chiesa cattolica. Vi si diceva (le parole vengono riportate anche nel risvolto della copertina del volume che presentiamo):

«La verità, da chiunque sia espressa, viene dallo Spirito Santo. Non si deve quindi impugnare la verità anche se detta da persone ritenute eretiche e ribelli, né condannare come eretico chi non lo è; e tanto meno rigettare subito ciò che all'uno o all'altro sembri falso».

Ma c'è di più. Seripando, spiritualmente e teologicamente parlando, si trovava ad insistere su molti temi cari a Lutero. Anch'egli amava rifarsi alla Scrittura e ai Padri più che alla Scolastica. Ricordiamo ciò che disse al Concilio di Trento a proposito del Trattato sulla giustificazione quando volendosi indicare il posto che occupa la fede nella nostra giustificazione fra le quattro cause aristoteliche, scrisse a margine: *Has difficultates nobis parit philosophia*, è la filosofia che ci crea queste difficoltà, perché cercava di esprimere con le sue parole i misteri divini, che le distinzioni filosofiche non possono cogliere. Amava quindi, per inclinazione spirituale, rifarsi più alla Scrittura e ai Padri che alla Scolastica, anche se la conosceva. Anch'egli, come Lutero, dava alla giustificazione una impostazione più esistenziale che ontologica; anch'egli metteva in rilievo volentieri le conseguenze del peccato originale e il male della concupiscenza disordinata; anch'egli, pur non negando la necessità delle opere, sosteneva che si debba lodare soprattutto la misericordia divina e affidarsi ad essa. Questa convinzione l'aveva maturata molto prima del Concilio. Nel 1539, scrivendo a Marcantonio Flaminio sulla predestinazione, lo mette in guardia da due opinioni, contrarie ma ugualmente perniciose, che correvano tra gli eruditi: da una parte, non volere né fuggire il peccato né fare il bene, confidando solo nella grazia divina; dall'altra, riporre una confidenza nelle opere e nelle forze proprie troppo presuntuosa. Per questo nel Concilio, a margine del decreto sulla giustificazione, che portava tanti segni del suo lavoro, ma che non aveva accolto alcune espressioni che egli aveva desiderato inserirvi, scrive queste parole significative:

«Il modo di superare i luterani è solo questo, abbondare ogni giorno di più nelle opere buone e non avere sulla nostra bocca altra lode che quella della grazia e della misericordia divina».

Questo atteggiamento, se gli procurò sospetti e avversioni in alcuni ambienti cattolici, di qualcuno non certamente fra i più illuminati e autorevoli, non gli impedì di essere rigido difensore dell'ortodossia e gli cattivò la simpatia dei protestanti. Uno di essi, un moderno, il Leonard, scrivendo la storia generale del protestantesimo, se ne esce con questa battuta: «Il Seripando è un Lutero cattolico». È una battuta,

nella quale non si sa se l'aggettivo vuol correggere il nome proprio o il nome proprio correggere l'aggettivo. Qui si vuol dire soltanto che, quando il Seripando, nel 1547, iniziava l'esame critico di uno scritto luterano composto 27 anni prima, era preparato – e questo è importante – a capire la portata e il valore dello scritto luterano, ma anche a capirne i punti deboli. Anch'egli insisteva sulla libertà cristiana, anzi, descrive le sei libertà che la fede apporta al cristiano, cinque conseguibili in questa vita, una, quella piena, attesa nella speranza. «Ogni cristiano autentico è costituito con queste varie forme di libertà, e attende quell'altissima libertà dell'altra vita, in cui sarà del tutto esente da ogni infermità, da ogni lotta, da ogni paura anche della morte, e godrà la pace sovrana di cui parla san Paolo». Queste sei libertà del cristiano corrispondono precisamente ai sei modi secondo i quali possiamo parlare di giustificazione, come aveva spiegato egli stesso nel *Trattato sulla giustificazione* al magnifico Lattanzio Tolomei. Ecco un tema che merita un approfondimento che qui non può essere dato. Sei libertà di fronte alla legge e sei modi progressivi di parlare della giustificazione. In essi c'è il progressivo trionfo della libertà cristiana e della grazia. Nell'espone l'una e l'altra Seripando studiò, raccolse, interpretò i testi paolini, servendosi come guida di sant'Agostino, particolarmente del *De spiritu et littera* e del *De fide et operibus*. Io non posso approfondire questo tema; ma chi avrà la pazienza e la gioia di leggere questo volume, troverà molte cose su questo argomento.

Oltre questa insistenza sulla libertà cristiana, che era il tema stesso del trattato di Lutero, c'è sempre in Seripando la sottolineatura della parte di verità che quello scritto conteneva. Egli non segue Lutero passo passo, ma raggruppa il suo scritto in quattro parti o settori, divisi rispettivamente in quattordici, in sette, in undici, in cinque dibattiti – come li ha chiamati p. Marranzini – nei quali, sotto forma di Obiettante, parla Lutero e sotto forma di Difendente risponde Seripando; di modo che, ai trenta punti che compongono l'operetta luterana, più alcune precisazioni finali, rispondono ventisette discussioni dell'opera seripandiana. In questi dibattiti risuonano spesso parole come queste (son proprio all'inizio):



«Perché dai due principi o assiomi, che non provi né spieghi a sufficienza, non ti apra una falla per abbattere l'edificio della vita cristiana, [...] esporrò il contenuto di verità che possono avere». È il suo primo intento e prima preoccupazione. Lutero scrive cose bellissime sulla fame che ha l'anima della parola di Dio. Seripando risponde: «Tutto ciò che si adduce sull'indigenza, [...] la fame, il bisogno della parola di Dio, è pienamente vero, e viene trasmesso dai nostri Padri con maggiore autenticità, purezza e chiarezza».

A proposito delle lodi altissime che Lutero tributava alla fede, il Seripando osserva: «... non hai detto nulla che possa essere eccepito e censurato». Finalmente, a proposito dei temi fondamentali del trattato luterano: vita cristiana, libertà cristiana, imitazione di Cristo, si chiede: «Chi non potrebbero sedurre parole così splendide e così magnifiche che avete sempre sulle labbra? Ma...». A questo *ma* si attacca appunto la serrata critica che Seripando fa all'opera di Lutero. Essa riguarda le basi stesse del pensiero luterano: la sola fede, la sola Scrittura, il solo sacerdozio comune dei cristiani e, quarto punto, le accuse gratuite contro i cattolici. Non lo seguiremo in questa critica, non ce n'è bisogno. Seripando vi ripete quanto aveva sostenuto a Trento, quanto aveva scritto in altri trattati, quanto aveva predicato, e predicherà come vescovo ai suoi fedeli. Ma una osservazione si impone: la migliore disposizione di mettere in rilievo gli aspetti dottrinali genuinamente evangelici, non gli ha impedito di scoprire, rilevare e combattere le carenze e le unilateralità dell'opera luterana. Lo ha fatto in nome della Scrittura, che Lutero – Seripando lo dimostra spesso – mutila e rende male; in nome dei santi Padri, alla cui dottrina Lutero preferiva la sua interpretazione biblica; in nome dell'equilibrata sintesi dottrinale che il cristiano deve possedere secondo l'insegnamento del Vangelo e che Lutero troppe volte aveva dimenticato. Non dunque la sola fede, ma le opere, anche se è la fede che vivifica le opere buone; non la sola Scrittura, ma la Scrittura e l'insegnamento dei Padri, anche se i Padri interpretano la Scrittura; non il solo sacerdozio comune dei cristiani, ma il sacerdozio comune e quello ministeriale, anche se ambedue partono dalla stessa radice e tendono allo stesso scopo. Su quest'ultimo argomento, che costituisce il cardine dell'ecclesiologia della Riforma, è il punto di frattura più grave con la concezione della fede cattolica. Ecco le vibrato parole del Seripando:

«E vero tutto quello che hai esposto largamente e diffusamente sulla dignità regale e sacerdotale dei cristiani [...]. Esiste nella Chiesa il sacerdozio comune a tutti i cristiani, purché con ciò nulla si detragga al sacerdozio ministeriale che è conferito col sacramento dell'Ordine e non è di tutti indistintamente».

Parole limpide e serene che coincidono perfettamente con quelle usate dal Concilio Vaticano II. Inutile dire della reazione ferma del Seripando contro le accuse gratuite nei riguardi dei cattolici. Per esempio, a proposito dei riti.

«E chi è colui – scrive – che, trascurata la fede, insegna solo riti e prescrizioni umane? Chi non attesta e proclama che la fede è il fondamento di tutte le opere buone?».

Messi in luce i due aspetti essenziali della risposta seripandiana, quello di approvazione e quello di critica, sincero e sereno l'uno e l'altro, giova ricordare i motivi della sua argomentazione: il motivo biblico e il motivo patristico. Egli infatti, Scrittura alla mano, dimostra che Lutero interpretava male la Scrittura, come interpretava male i Padri; o, meglio, si allontanava, consapevolmente o meno non importa, dal loro insegnamento. Fra i Padri, inutile dire, il Seripando si appella prevalentemente a sant'Agostino, di cui cita in particolare le due opere che ho ricordato sopra, il *De spiritu et littera*, che era un'opera cara a Lutero, e il *De fide et operibus*, che Lutero sembrava o non aver letto o certamente trascurato di proposito.

Non parlerò qui del giudizio che il Seripando dava dell'esegesi in genere dei luterani. Giudizio severo, ma vero, come riconosce il suo grande storico e storico del Concilio di Trento, lo Jedin. Chi volesse leggerlo lo troverà nel commento alle lettere di san Paolo ai Romani e ai Galati, terminato nel 1552, a cui aggiunse le 67 *Quaestiones*, riportate fortunatamente anche dal Marranzini nel suo volume. Né parlerò della cura che egli mise nel documentarsi sulla dottrina dei Padri per dimostrare che non i cattolici, ma i protestanti si allontanavano dal loro insegnamento. Vorrei invece rispondere ad alcune domande che sento vagare nelle vostre menti. Qualcuno certamente dirà: Lutero non era agostiniano? Lutero non si professava discepolo di sant'Agostino, il grande cantore della libertà cristiana? Come va, allora, che da uno

stesso maestro sono nati due discepoli così vicini e pur così lontani tra loro? Da chi è occupato a pubblicare l'*Opera Omnia di sant'Agostino* e ha visto uscire pochi giorni fa il XVII volume, forse ci si attende proprio una risposta su questo argomento, che almeno accenni, se non potrà sviluppare la soluzione. Eccola in breve.

Seripando conosceva sant'Agostino, e lo dimostra, e lo interpreta secondo l'unico metodo giusto: quello della sintesi; sintesi dei diversi aspetti dottrinali che il vescovo di Ippona espone. Quanto della dottrina agostiniana conoscesse Lutero, non so, non certo molto. L'intuizione fondamentale della sua dottrina, la giustificazione per mezzo della fede fiduciale, dice di non averla presa da sant'Agostino, ma di averla ritrovata in lui con grande gioia e grande meraviglia. Il che è un'altra cosa. E aggiunge queste parole, che sono ancora più significative:

«...quantunque ciò sia detto ancora imperfettamente, e non ci ha chiaramente spiegato quanto riguarda l'imputazione».

C'è dunque in sant'Agostino, dice, quella dottrina, ma ancora in modo imperfetto e il tema dell'imputazione non è chiaramente spiegato. Non solo non è chiaramente spiegato, ma è apertamente negato. Non si può considerare Lutero un discepolo autentico di sant'Agostino, per molte ragioni. Eccone alcune: non ne ha assimilato l'umile sottomissione alla Chiesa, di cui il vescovo di Ippona fu esempio e maestro. Non posso dimostrare questo punto né sul versante agostiniano né su quello di Lutero, ma è un punto fondamentale per determinare il divario che separa nettamente sant'Agostino da Lutero che pur si richiamava alla sua dottrina. Secondo: Lutero non ha avuto il profondo amore per l'unità della Chiesa che ebbe sant'Agostino: l'ebbe come una passione bruciante, tanto che ai donatisti rimproverava solo di essersi separati dall'unità della Chiesa; per il resto, dice, quando sorgono questioni, si devono discutere all'interno dell'unità della Chiesa, discutere ... *cum sancta humilitate, cum caritate christiana, cum pace catholica*. Era il programma di Agostino. C'è da chiedersi se questo programma sia stato proprio quello di Lutero. Inoltre, Lutero non ha imitato il rispetto e l'amore per gli avversari che nel polemista Agostino furono sinceri,

profondi e continui; soprattutto non ha colto la sintesi agostiniana, molto diversa pertanto e molto lontana dall'atteggiamento unilaterale e radicale che Lutero esprime. Nel caso nostro, cioè sulla libertà cristiana non ha preso in esame l'importantissimo opuscolo *De fide et operibus*, sul quale invece il Seripando insiste molto e molto opportunamente. Si deve dunque concludere che l'agostinismo di Lutero non è più il genuino e autentico agostinismo del vescovo di Ippona; ma lo è – salvo aspetti secondari su cui si può sempre discutere – quello di Seripando.

Mio compito, che credo d'aver assolto, era quello di presentare, attraverso una delle sue opere finalmente tradotte e offerte al pubblico italiano, la figura del Seripando, un personaggio che (mi servo delle parole di Alessandro Manzoni usate a proposito di un altro cardinale che nasceva appena un anno dopo la morte di Seripando) «affacciandosi in qualunque tempo alla nostra mente, la ricrea, con una placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia». Il p. Marranzini, terminando la sua fatica, dice che in Seripando non c'è ancora il dialogo ecumenico, ma piuttosto lo spirito polemico. Non poteva essere, a mio giudizio, diversamente. Per fare un dialogo bisogna almeno essere in due. Ma bisogna riconoscere che nell'opera del Seripando ci sono i presupposti teologici e spirituali perché il dialogo ecumenico sia sempre illuminato, sereno, fruttuoso. Faccio mie dunque, volentieri, le parole dello stesso p. Marranzini, scritte nel risvolto della copertina del suo volume, che rileggo volentieri e gioiosamente: «A nessuno può sfuggire l'importanza storica ed ecumenica di questo confronto tra l'opera dell'iniziatore della Riforma e quella di uno dei massimi artefici del Concilio di Trento».

AGOSTINO TRAPÈ